

Cara Unità

Se Fini parla di «omissioni e reticenze» è perché alcuni deputati non hanno memoria

Cara Unità, il parlamentare che non ha memoria: Fini lamenta «omissioni e reticenze» nella relazione di D'Alema sul sequestro Mastrogiacomo?!!! Ma quando mai abbiamo saputo qualcosa di serio e di certo sui sequestri avvenuti nella precedente legislatura, sui riscatti pagati e purtroppo sulla morte di Enzo Baldoni o di Calipari? Forse ascoltare e tacere sarebbe meglio.

Angela Rigoli

Separato e convivente quindi indegno di portare la statua della Madonna

A Sulmona si tiene, a Pasqua, da tempo immemorabile, una cerimonia molto sentita e partecipata: «La Madonna che scappa in piazza». Quest'anno, dietro le quinte, è accaduta una cosa inaudita. Uno dei portatori della statua è stato ritenuto «non degno» di far parte della quadriglia che fa correre la Madonna. È stato

giudicato in stato di peccato perché separato e convivente, con la compagna «persino» incinta. L'anno scorso la stessa persona si trovava nell'identica posizione familiare e nessuno ebbe da ridire. L'irrigidimento della Chiesa sta dando i suoi frutti. Altro che diritti alle copie di fatto... Subito i Dico!

Ezio Pelino

Ecco quello che Craxi pensava e diceva dei leader della sinistra

Caro Direttore, per onestà intellettuale, benché io sia ostile al rituale comunista dell'antropofagia politico-culturale, nonché alla nascita di un partito democratico all'americana che non ha radici in Italia e tantomeno nella storia del movimento operaio, debbo apportare la mia testimonianza per attestare che Fassino, quando parla di Craxi, non lo fa per ragioni meramente strumentali. Altri sicuramente spendono il nome di Craxi per motivi oscuri o sospetti, ma Fassino, per me, è al di sopra di ogni sospetto. Nelle lunghe conversazioni in quel di Hammamet, dove ebbi l'onore di essere spesso ospite di Anna e di Bettino, Craxi espresse giudizi morali e politici sull'universo mondo della prima repubblica, giudizi, talora, durissimi, tal'altra sorprendentemente generosi.

Direi che i giudizi più negativi furono per gli eroi delle manette, verso alcuni giornalisti ser-vili e furbetti, e per quei socialisti che non attesero un istante per tradirlo o per defilarci. Certo, la sua amarezza era profonda riguardo all'ipocrisia generale sul finanziamento illecito,

che aveva riguardato sicuramente tutti i partiti e finanche gli ultimi nati come la Lega. Sui comunisti, quelli che Bettino avrebbe voluto protagonisti dentro un grande partito liberalsocialista, da costruire di corsa dopo il fatidico 1989, a parte qualche condanna senza appello, egli fu generalmente pacato e portato al giudizio politico piuttosto che alla stroncatura tout court.

Non usò male parole verso Occhetto, osservando soltanto che aveva tragicamente mancato l'appuntamento per l'edificazione di un grande partito socialista occidentale. E così verso D'Alema, per il quale prevede un futuro politico importante, a patto che si fosse liberato dall'eccessiva saccenteria. Di passaggio, mi parlò di Mastella come di un leader che egli riteneva capace di far compiere un salto di qualità alla politica meridionalista. Bettino aveva stima di Cossutta, fra i pochi ad aver accettato l'ipotesi di un grande Psi, al cui interno l'Armando promise di non fare scissioni, bensì di capeggiare, sul modello dell'Spd, la corrente massimalista. Mi parlò molto bene, dal punto di vista della lucidità politica, di Amendola, Chiaromonte, Macaluso, Lama, Trombadori, Colajanni e, fra gli altri, di un giovane piemontese, un certo Fassino, che, secondo Bettino, aveva messo a fuoco più degli altri e senza retrospensieri nostalgici il fallimento del comunismo.

Su Fassino aggiunse anche una notazione affettuosa, dicendo che era una persona perbene. Il difetto che Bettino rimproverava in generale ai miglioristi, suoi naturali, in teoria, compagni di viaggio, era la mancanza di coraggio. Neanche la mancanza di fegato politico, però, Craxi si sentiva di imputare a Fassino, visto che ad altri, più esperti e più maturi, spettava il compito

di spezzare la nebbia del conformismo burocratico delle Botteghe Oscure.

Sulla base dei miei ricordi - Bettino nei giudizi politici era eccezionalmente lucido -, sono autorizzato ad affermare che Fassino, quando pone tra i padri ispiratori del riformismo Bettino Craxi, sia in perfetta buona fede.

Altro discorso, poi, sarebbe quello del giudizio che Bettino avrebbe dato del Pd, che per lui sarebbe stato peggio di un cazzotto in un occhio. Craxi pensava ad un grande partito socialista italiano, giammai a robe kennedyane o clintoniane. Questo è quanto dovevo per la verità storica. Saluti

Giancarlo Lehner

Legge elettorale: ho una proposta da fare

Caro Unità, desidero dare un suggerimento su come fare la legge elettorale: 1) proporzionale pura; 2) collegi provinciali; 3) una preferenza; 4) premio di maggioranza alla lista più votata; 5) indicazione del Premier, senza obbligo di appartenenza nel caso il candidato Premier sia di un'altra lista; 6) il premio di maggioranza sarà determinato dalla sommatoria di tutte le liste che non avranno raggiunto il 5% di voti validi (con eletti o senza), o nel caso non vi siano liste sotto al 5% con eletti o non, o la loro somma è inferiore al 5%, sarà pari al 5% dei Senatori e dei Deputati eletti nei due rami del Parlamento. Cosa comporterebbe una legge di questo tipo: a) necessità di unirsi per formare una lista maggioritaria per avere il premio di maggioranza; b) chi vuole stare da solo non viene penalizza-

to nel caso non raggiunga il 5%; c) non è necessario fare maggioranze spurie con tutte le conseguenze del caso.

Penso che anche chi propone il referendum possa essere soddisfatto. Auguri di buon lavoro e complimenti per quello svolto fino ad ora.

Romeo Loreggian

Bollicine

Caro Direttore, nel bel articolo che Gravagnuolo ha dedicato al mio libro ci sono due imprecisioni che mi preme correggere: non cito Antonio Martino tra i miei «numi ispiratori» e la vedova dello champagne è Cliquot e non Glicot.

Antonio Polito

Vero, la «hit parade» di numi ispiratori di Polito nel suo breviario vola più alto. E va da Margaret Thatcher a Tony Giddens, passando per Schwarzenegger e Veronica Lario. Antonio Martino invece ha un posto di tutto rilievo nella (semi)entusiastica post-fazione al libro di Francesco Giavazzi, assieme al radicale di destra Benedetto Della Vedova. Quanto alla vedova dello champagne è certo «Cliquot» e non «Glicot». Il signore sì che se ne intende e il refuso non poteva sfuggirgli! Sciolto il nodo teorico sulla Veuve Cliquot contro la Pommery, resta però il dilemma: meglio la «Third way» oppure la «Neue Mittell»?

Bruno Gravagnuolo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La casa degli sciacalli

ROBERTO ROSCANI

SEGUE DALLA PRIMA

D'Alema ha raccontato fatti, ha ricostruito le cose, ha dato tutte le spiegazioni che si possono dare (ammettendo anche che alcuni punti restano inspiegabili e misteriosi come la mancata liberazione del giornalista e interprete Adjal). Ed è tornato a ricordare - è un suo vecchio pallino - di augurarsi che l'Italia sia un Paese normale, come quelli in cui il riferimento all'Inghilterra è trasparente - se, quando vengono liberati i propri ostaggi, anche altri ritrovano la libertà tutti d'intesa dicono che si tratta di una coincidenza e tutti insieme gioiscono.

L'Italia però non è un Paese normale. Una volta tanto che Berlusconi aveva deciso di dare prova di «spirito repubblicano», annunciando che in casi come questi «vien prima il buon nome del Paese che non la polemica politica», ci ha pensato Fini a rompere la tregua. L'ex ministro degli Esteri non doveva parlare, poi all'ultimo momento ha tolto il microfono dalle mani di Ignazio La Russa ed è intervenuto. Un discorso aspro - e fin qui non ci sarebbe poi nulla di male - condito da un elemento velenoso: l'accusa a Prodi di aver minacciato Karzai sventolando il ritiro del contingente italiano nel caso in cui il governo afgano non avesse liberato i prigionieri talebani. Fandonie, le ha definite Prodi, accuse false e offensive, ha replicato D'Alema.

Resta da chiedersi: perché Fini ha scelto di spogliarsi dei panni dell'ex ministro degli Esteri e di tornare a vestire quelli antichi di capo di partito (e coi difetti storici del suo partito che ha sempre nascosto sotto il doppiopetto la camicia nera)? La prima ipotesi la avanza - tra il serio e il faceto - il «Foglio» di ieri che, anticipando i fatti, sorride del Fini abbronzatissimo appena tornato dalle Maldive e dalle sue immersioni tra i coralli, raccontando come quei turisti che conservano «nei giorni successivi un sorrisetto arancione e l'aria di chi non è più abituato a vestirsi da essere umano» e - sbagliando previsione - si augurava che avrebbe aspettato «di perdere un po' di feroce abbronzatura prima di rientrare in abiti da statista».

Le preoccupazioni del «Foglio» sembrano anticipare le preoccupazioni di Berlusconi il quale aveva raccomandato il massi-

mo di cautela (l'intervento di Vito, capogruppo di Fi e di solito tra i critici più sguaiati e sbra-cati, sembrava scritto da qualcun altro tanto era farcito di richiami al senso dello Stato) e si ritrova invece una polemica non voluta contro il governo. La posizione del Cavaliere ha come obiettivo quello di recuperare un ruolo da statista e da forte riferimento internazionale per gli alleati europei. E al tempo stesso quella di evitare che troppe polemiche finiscano per essere un boomerang. Non è un caso che la frenata di Berlusconi sia arrivata dopo che D'Alema aveva annunciato che se c'era da metter tutto sul tavolo bisognava allora farlo su tutti i rapimenti degli italiani. E dopo che Brutti aveva annunciato di voler presentare una legge per creare la commissione parlamentare d'inchiesta. Su temi di questa delicatezza agire fuori dalla diplomazia e dalla ragion di stato (e qualche volta dal segreto di Stato) espone a grandi rischi chi vi ha partecipato, cominciando dalla vera eminenza grigia dei rapimenti in Iraq nel quinquennio berlusconiano che risponde al nome di Gianni Letta, oggi neppure coperto dal fragile ombrello di un incarico parlamentare.

Fini - Maldive a parte - sta evidentemente tirando la corda per trovare una platea personale, per mostrare una autonomia rispetto al Cavaliere, magari per cercare qualche visibilità oltretalantico. Lo fa a danno dell'immagine dell'Italia, usando accuse che forse piaceranno a qualcuno dei portavoce del dipartimento di stato americano, ma che si rivelano vere bufale. Messo alle strette dalle repliche secche di D'Alema e di Prodi ha usato come prove di ciò che aveva detto in Parlamento niente meno che un'intervista di Karzai al «Corriere della sera» e un paio di articoli del «Figaro». Interviste e articoli in cui il presidente afgano - messo sotto pressione dagli Usa - aveva difeso la sua scelta di liberare i detenuti talebani legandola alla richiesta di Prodi di muoversi al fine di liberare Mastrogiacomo e Adjal. Insomma una ovvietà di nessun peso politico. Dopo il voto contrario al finanziamento delle missioni infiltrate al Senato un paio di settimane fa il centrodestra ha mancato anche questo secondo appuntamento. Allora era stato Berlusconi a premere più di tutti. Stavolta è toccata a Fini. Una concorrenza a destra che fa danni all'Italia.

PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA

La seconda questione riguarda la teoria proposta da Darwin per spiegare l'evoluzione biologica: Joseph Ratzinger sostiene che non è completamente dimostrata e neppure è completamente dimostrabile, perché centinaia di migliaia di anni di mutazioni non possono essere riprodotte in esperimenti controllati in laboratorio.

La terza questione riguarda la scienza stessa, strutturalmente incapace di rispondere a questioni filosofiche del tipo: da dove viene e dove sta andando l'universo, da dove viene e dove sta andando l'uomo. Per dare risposte a questi quesiti, sostiene Benedetto XVI, occorre una razionalità che include la scienza, ma che va oltre la scienza.

Questo pensiero è stato più volte espresso dal Papa, ma ha preso la forma compiuta del libro in seguito al discorso tenuto in un seminario chiuso e, finora, segreto su «creazione ed evoluzione» che si è svolto a Roma lo scorso mese di settembre, nell'ambito dei tradizionali incontri del «Circolo degli allievi del professor Joseph Ratzinger». Le tre questioni sollevate dal Benedetto XVI sono tutte legittime. Ma, come dicevamo, sono tutte piuttosto discutibili. Il Papa ha diritto di dire ciò che vuole. Ma, soprattutto in materia di filosofia naturale, tutti hanno diritto di discutere ciò che il Papa dice.

ANTONELLA CECCAGNO

SEGUE DALLA PRIMA

Chi appiccava il fuoco reagiva - in maniera quasi luddista - al pericolo che le scarpe Made in China costituivano per la locale industria calzaturiera. Quindi oggi tensioni tra autoctoni e migranti possono in primo luogo essere il portato della globalizzazione e del suo rimescolare le carte, gli interessi e gli attori. Chi vince la nuova competizione globale non necessariamente è chi era presente prima. Anche i malumori tra italiani e cinesi che spesso emergono nelle città con maggior presenza di cinesi - Milano, Prato, Napoli - sono legati a nuovi interessi e tendenze globali e locali che si scontrano con realtà preesistenti. Le attività lavorative dei cinesi - e quelle produttive in particolare - con le loro

L'origine della fede

Prima questione: è vero che la scienza non ha, finora, fornito una spiegazione esauriva su quello che il biologo darwiniano Theodosius Dobzhanski definiva il primo e più grande «trascendimento evolutivo»: la transizione dal non vivente al vivente. E neppure ha fornito, finora, una spiegazione esauriva su quell'altro straordinario «trascendimento evolutivo» che è la transizione dal nulla a qualcosa, che è la nascita dell'universo. Ma è anche vero entrambi questi processi non sono affatto «oltre la scienza», ma al contrario sono oggetto di ricerca da parte degli scienziati. D'altra parte non c'è spiegazione scientifica possibile se non in un quadro naturalistico: l'opzione della creazione divina non può che essere proposta come atto di fede. Inoltre, non è affatto vero che all'origine della vita e dell'universo, secondo la scienza, ci sia solo il «caso». Le spiegazioni cercate intorno all'origine dell'universo sono tutte interne ai vincoli non deterministici, ma non per questo completamente aleatori, della fisica quantistica. Le spiegazioni cercate intorno all'origine della vita sono tutte interne ai vincoli stocastici, ma ancora una volta non completamente aleatori, della chimica e della biologia.

Quanto alla seconda questione posta dal Papa, ovvero che la teoria dell'evoluzione biologica di Darwin non è completamente dimostrata né completamente dimostrabile, è ancor più opinabile. Per molti motivi. Una teoria scientifica non è che il modo più economico e logicamente solido per spiegare i fatti noti intorno alla realtà naturale. Può succedere che esistano più modi economici di spiegare i medesimi fatti noti. Ovvero più teorie scientifiche. È successo persino in fisica. Per esempio quan-

do, tra il 1916 e il 1919, esistevano due teorie - quella di Newton e quella di Einstein - per spiegare i medesimi fatti noti sulla gravitazione universale. Poi nel 1919 gli scienziati si sono imbattuti in un fatto nuovo - una certa deviazione della luce di una stella lontana da parte del campo gravitazionale del Sole - che trovava una spiegazione nella teoria di Einstein e non in quella di Newton. Per questo, da allora, la teoria più generale è quella della relatività einsteiniana. Da molti decenni a questa parte esiste nell'agone scientifico una sola teoria economica in grado di spiegare tutti i fatti noti dell'evoluzione biologica. Questa teoria è corroborata, per usare un termine caro a Karl Popper, da un numero semplicemente enorme di evidenze empiriche indipendenti prodotte in discipline le più diverse: dalla paleontologia alla biologia molecolare. D'altra parte nessun fatto empirico noto è stato finora in grado di falsificare, per usare un altro concetto caro a Popper, la teoria di Darwin. Mentre tutte le altre teorie contrapposte a quella darwiniana o risultano meno economiche o sono state falsificate. È vero che, come sostiene papa Ratzinger, la storia evolutiva della vita non può essere ripetuta in laboratorio, e quindi la teoria di Darwin non può essere tutta verificata mediante esperimenti controllati, come avviene in fisica. Ma, come hanno dimostrato Ernst Mayr e una costellazione di filosofi della biologia, questo non significa affatto che la biologia non sia una scienza. E che le teorie biologiche non siano teorie compiutamente scientifiche.

Anche la terza questione sollevata da Benedetto XVI è discutibile. La scienza non ha pretesa alcuna di completezza. Ma pretende che nessun ambito sia precluso alla ricerca. In particolare non pos-

sono essere preclusi alla ricerca scientifica neppure quegli ambiti - da dove vengono e dove vanno l'uomo e l'universo - che Joseph Ratzinger pretende esclusivi della filosofia e della teologia: ovvero esclusivi di una ragione che non pretende una verifica empirica. La scienza vuole dire la sua - e sta dicendo la sua - anche in questi ambiti.

E, facendo ciò, per la verità allarga gli orizzonti, non li restringe affatto. Quale sarebbe oggi l'immagine che l'uomo ha di se stesso e dell'universo che lo circonda senza i fatti, le teorie o anche solo le ipotesi proposte dalla scienza in questi ultimi quattro secoli intanto sia all'origine dell'uomo e del mondo sia alla loro evoluzione?

E cosa sarebbe dell'immagine che l'uomo ha di se stesso e dell'universo che lo circonda se la ricerca della verità si limitasse, come ai tempi prima di Galileo, a costruzioni logiche sopra «un mondo di carte» invece che a «certe dimostrazioni» verificate da «sensate esperienze»?

Già, Galileo. Nel 1616 il cardinale Roberto Bellarmino consigliò al pioniere della scienza moderna di limitarsi a spiegare «come vada il cielo» e di non cercare di spiegare «come si vada in cielo». Naturalmente vale anche il contrario. Se vogliamo che i rapporti tra scienza e religione non diventino conflittuali, ma siano improntati al reciproco rispetto, è bene che i religiosi si limitino a spiegare «come si vada in cielo» e non cerchino di spiegare agli scienziati «come vada il cielo». Lo stesso Bellarmino venne meno al suo saggio consiglio sulla separazione delle sfere d'intervento. E ne nacque un conflitto tra scienza e religione (cattolica) che a quattrocento anni di distanza non sembra essere stato ancora sanato.

Sindrome cinese

lunghe ore e lavoro anche serale, sono spesso un peso per gli abitanti dei quartieri. Tuttavia è assurdo accusare i cinesi di essere i soli responsabili dei cambiamenti che sono in atto. Quasi sempre gli interessi e le attività lavorative dei cinesi - siano i vestiti cuciti nei capannoni o la commercializzazione di prodotti dalla Cina - sono strettamente collegati a quelli di molti italiani. Gli imprenditori cinesi che in Italia più hanno avuto successo - a partire da Xu Qiulin, il primo cinese a entrare nella Confindustria italiana - sono quelli che si sono alleati con gli italiani. L'economia dei cinesi fino ad ora non è stata un'economia parallela. In particolare nei distretti produttivi di tutta Italia, è stata un'economia etnica si ma perfettamente inserita in quella italiana. I cinesi scesi per le strade ieri innalzavano «dazibao» casalinghi contro il razzismo. Ieri nel caos violento, i cinesi hanno ribadito

quello che solo pochi mesi fa avevano detto a Napoli, all'interno di una manifestazione pacifica e autorizzata: siamo come voi, non siate razzisti. L'Italia da questo punto di vista è uno strano mix di capacità dei singoli di stabilire ottimi rapporti con molti migranti e collettiva espressione di disagio razzista. Anche i tanti giovani migranti delle scuole di Prato che ho intervistato in passato si sentivano vittime di razzismo in maniera pesante. Sapere che spesso molti cinesi, in patria, sono a loro volta razzisti non basta e non giustifica. E veniamo ad un ultimo punto importante. I manifestanti di ieri hanno portato in piazza tantissime bandiere della Cina. La Cina cioè come punto di riferimento e anche come punto di forza: come a dire la nostra protesta è la protesta della Cina. Anche questo comportamento ha una portata enorme. Mostra come oggi questi migranti cinesi - e non altri migranti - si

sentono in qualche maniera rappresentanti di un Paese che è potente a livello mondiale, di un Paese che conta più del Paese di approdo. Inoltre sono migranti che si sentono protetti da quel Paese. E infatti a partire dalla metà degli anni '90 la Cina ha iniziato a glorificare i propri migranti sviluppando l'ideologia del migrante di successo, del patriota globale che contribuisce alla potenza della madrepatria. Dal sentirsi vittime di razzismo quindi, al mostrare che dietro di loro c'è un'identità e una realtà geopolitica potente.

Tra le tante misure da prendere ora, una urgente è formare in maniera attenta, approfondita e continuata tutti gli operatori che devono gestire il conflitto sociale e anche interetnico. Di fatto oggi sono loro a dover svolgere il compito più importante: evitare che conflitti che sono il portato di situazioni complesse finiscano in maniera violenta come è successo ieri a Milano.

Antonella Ceccagno insegna Cultura cinese all'Università di Bologna, si occupa da un decennio della diaspora cinese e ha scritto libri e articoli sull'argomento